

LA TENTAZIONE TEDESCA (ED EUROPEA): DIVENTARE LA SVIZZERA DEL MONDO

di Federico Fubini

su Il Corriere della Sera del 29 settembre 2021

Le elezioni tedesche sono arrivate al termine di un'estate che ci ha messo di fronte ad alcune realtà di solito ignorate o rimosse da noi europei: le rivalità geopolitiche, gli assestamenti tellurici nella seconda economia del pianeta di cui il crac di Evergrande è solo un sintomo. E i segni che il mondo sta entrando in una guerra fredda fra Stati Uniti e Cina, nella quale ci viene chiesto di schierarci o almeno di avere un ruolo nell'assicurare la nostra stessa sicurezza. Se queste sono le sfide, che messaggio esce dal voto in Germania? Ovviamente nel programma della Spd figurano una politica estera e un esercito comune europei. A Berlino e nelle altre capitali i leader ripetono gli stessi mantra sulla "sovranità" geopolitica o tecnologica perduta e sui passi da muovere per recuperarla. C'è però una domanda che i politici non sembrano porsi: e se noi non volessimo? Se la società tedesca e quella dei principali Paesi europei in realtà avesse come modello la Svizzera?

La conosciamo, la Svizzera: una democrazia solida, aperta, dinamica. E irrilevante. Gode dei benefici della globalizzazione senza essere coinvolta negli affari del mondo. E se i tedeschi volessero diventare sulla scena internazionale, con tutti noi, ciò che la Svizzera è per l'Europa? In fondo domenica gli elettori hanno scelto in massa la Spd e la Cdu, che governano da 10 anni fondamentalmente su questa linea. La stessa avversione al Recovery e a un bilancio comune dell'area euro da parte di Christian Lindner, probabile futuro ministro delle Finanze di Berlino, non nasce solo dalla diffidenza verso l'Italia.

Riflette l'idea che l'Europa non abbia bisogno di crescere sul piano politico. Può restare com'è, a metà del guado. I segni di quest'assenza di ambizione del resto non sono solo in Germania, perché anche a noi italiani, francesi, spagnoli, olandesi, manca quella che un tempo si sarebbe definita la volontà di potenza. Non siamo disposti a sobbarcarci i costi di una reale autonomia e della capacità di proiettare la nostra influenza nel mondo. Crediamo ancora di poter scegliere, e abbiamo scelto di non pagare il prezzo insito nel cercare di essere una grande potenza. È qualcosa che va persino oltre il metodico rifiuto delle

democrazie europee di sostenere una spesa militare sufficiente. In un recente sondaggio dello Ecf, due terzi degli europei dicono che è in corso una guerra fredda fra la Cina e gli Stati Uniti; un terzo ritiene che sia in corso anche fra la Cina e l'Unione Europea; ma solo il 15% riconosce i segni una guerra fredda fra il proprio Paese e la Cina (per l'Italia anche meno, l'11%). Pensiamo che sì, c'è una pericolosa instabilità globale; ma per favore teneteci fuori.

È straordinario per esempio il nottambulismo con il quale seguiamo il dissesto di Evergrande, evitando di chiederci quale possa esserne il significato per noi. In cerca di un potere avito, Xi Jinping sta tagliando le unghie a un capitalismo che aveva accumulato troppo potere e generato disequilibri destabilizzanti. Evergrande è caduta dopo i limiti posti al debito delle società immobiliari, quindi la stretta del regime si è estesa ai giganti digitali, a quelli del Fintech e dell'istruzione. Altri settori seguiranno, con esiti oggi imprevedibili. Tutto questo ci riguarda perché durante la pandemia la Cina è diventata il Paese con cui la Ue commercia di più, grazie a un aumento verticale delle nostre esportazioni. Decine di milioni di posti di lavoro in Europa oggi pendono dalle labbra di Xi Jinping in un modo che neanche capiamo. Sono legati all'esito di lotte di potere nel partito comunista di Pechino che per noi è una scatola nera. E se vincessero la fazione che vuole reprimere di più i ricchi e i loro consumi? Non sarebbe un problema, se noi europei non avessimo appunto una mentalità elvetica. Invece ci comportiamo come un piccolo Paese che dipende dai suoi clienti esteri, avendo in proporzione un livello di consumi interni risibile rispetto alla Cina o agli Stati Uniti. Lo stesso pensare in piccolo si nota nella corsa alle tecnologie. In nome della "sovranità" ora l'Europa ha deciso di investire decine di miliardi nei microchip, sui quali abbiamo già un ritardo incolmabile sugli Stati Uniti o sull'Asia: ma quando noi saremo dove sono loro oggi, loro saranno di nuovo più avanti.

Non abbiamo invece la stessa determinazione nei settori meno esplorati, che i nostri concorrenti globali non presidiano già. Il "quantum computing" trasformerà la potenza di calcolo e la sicurezza delle reti, l'intelligenza artificiale promette una rivoluzione nei servizi sanitari. Su questi territori del futuro l'Europa potrebbe lanciarsi per essere leader nel mondo, ma non ci stiamo provando. Proprio perché non sono già note, non vogliamo esplorare queste frontiere. In fondo, preferiamo il piccolo mondo antico di ieri illudendoci che magari ce la caviamo. La pandemia non sembra averci insegnato che le considerazioni di carattere strategico possono decidere, letteralmente, delle nostre vite.

Vorremmo essere piccoli, elvetici. Invece nel mondo che si prepara ricordiamo un elefante che cerca di sfuggire ai bracconieri nascondendosi dietro un albero.